

Khatia Buniatishvili, una sirena al pianoforte



Concerti • Per l'Unione Musicale di Torino, la giovane e affascinante interprete georgiana ha affrontato con energia, raffinatezza e versatilità pagine di Chopin, Ravel, Stravinskij, Schubert-Liszt

di Attilio Piovano

Non ha ancora 26 anni. Ha iniziato a studiare pianoforte in tenera età, tenendo il suo primo concerto con l'orchestra a sei anni; ed ora, ormai entrata meritatamente *de jure* nel gotha del pianismo internazionale, dispone di un palmarès da far spavento; ha già suonato in mezzo mondo e vanta collaborazioni con prestigiose istituzioni, debutti alla londinese Wigmore Hall, alla Carnegie Hall di New York, a Vienna e via dicendo, suona ormai regolarmente con le orchestre della BBC eccetera eccetera: riportare anche solo una sintesi del suo curriculum occuperebbe molte righe (c'è il web e i lettori sanno dove e cosa cercare). Si tratta della georgiana Khatia Buniatishvili che mercoledì 13 febbraio a Torino ha tenuto un applaudito recital per l'Unione Musicale, in Conservatorio, dinanzi ad una sala straordinariamente affollata, nonostante la serata gelida.

Apertura nel segno di Chopin del quale la Buniatishvili è raffinata interprete (medaglia di bronzo alla XX edizione del "Rubinstein" e «miglior interprete» di Chopin «preferita dal pubblico»). E subito in apertura della celeberrima *Sonata* op. 35 si è compreso quanto saldo sia il senso della forma in questa ancora giovane interprete. Nel primo tempo, per parte nostra, abbiamo apprezzato sia il concitato incalzare delle frasi, sia i cantabili di indicibile bellezza, un tocco raffinato e delicato, ma anche molto vigore dove occorre. Dello Scherzo, sublime e "volante", la Buniatishvili ha privilegiato il lato "energetico" (sacrificando qualcosina all'intensità), ma anche qui imponendosi con cantabili di rara limpidezza. Poi la superba Marcia funebre apparsa magnificamente intensa e calibrata, niente smancerie, molto pathos e, nella struggente, virile sezione mediana, ancora cantabili di adamantina purezza e timbrature sapienti. Infine le raffiche rabbiose del

fantomatico Finale: tecnica perfetta e sicura e un uso del pedale magistrale, volto a rivelare la natura pre-impressionistica della sconvolgente pagina di lancinante concisione.

Poi incursione nel '900 con la versione per pianoforte solo della raveliana Valse dalle angolose frasi, a tratti cubiste. E qui si è ammirata la capacità di ricreare i timbri dell'orchestra, soprattutto, in una fantasmagoria di colori stupendi: una lettura lucidamente novecentesca, la sua, capace di mettere in luce gli aspetti quasi "nevrotici" del capolavoro di Ravel (lievemente a scapito di quegli abbandoni e quegli sguardi nostalgici al passato che – pure – ne costituiscono una delle componenti imprescindibili). La Buniatishvili – fisico da sirena, capelli corvini, lungo vestito nero e sandali con strass – possiede un grado di virtuosismo elevatissimo ed ecco che su questo ha puntato per l'impervia partitura raveliana dalla serrata *ratio* compositiva; forse qua e là qualche indugio, un poco di *souplesse* avrebbero giovato per restituire il senso di quel farsi e disfarsi delle superlative immagini, risucchiate come in un vortice magmatico. Ma ha saputo rendere il senso di vertigine, quel conflagrare disperato di ritmi e brandelli melodici, destinati a soccombere infine nel fatalismo tragico, quasi *horror vacui*, dell'ultima parte, acuminata e parossistica.

Applausi scroscianti e meritati e così pure in chiusura di serata dopo lo Stravinskij di *Petruška (Trois mouvements)*: esemplare, quasi paradigmatico l'attacco della Danza russa, per energia, stacco del tempo, nitore di fraseggi e luminosità, bene il senso del grottesco in *Chez Petruška* (soltanto avremmo voluto qualche respiro e un pizzico di humour in più: si è presa troppo sul serio), ma poi il polverio pirotecnico della Settimana grassa ci ha trascinato in un *tourbillon* di timbri fascinosi (un uso del pedale, ripeto, davvero esperto e "creativo"). A centro serata, tre celebri *Lieder* schubertiani nella versione ipertrofica di Liszt; bene *Ständchen* dalla insistita mestizia melodica, con quel tema lirico, benino anche *Gretchen am Spinnrade*, mentre in *Erkönig* la bella Buniatishvili s'è fatta a nostro avviso prendere la mano, quanto a velocità e vigore, privilegiando l'aspetto atletico e finendo per annacquare un poco la profondità di questo poema tragico e disperato. Ma si trattava pur sempre della versione *secundum Liszt* e lei se lo può permettere.

Vero e proprio trionfo di pubblico e ben tre bis, due pagine delicate (Chopin, *Preludio in mi minore* op. 28 n. 4 e Liszt, *Sogno d'amore*) ad incastonare il Finale (Precipitato) dalla *Settima Sonata* op. 83 di Prokof'ev dalle irte dissonanze e dalle infuocate, martellanti frasi: affrontato con dita d'acciaio, un'enorme riserva di energia, pur a fine concerto, e a velocità incredibile, ben oltre i "limiti di legge", quasi tutto in fuori giri... ma la ragazza sa essere spericolata senza mai andare in testacoda, e con un'energia nelle ottave dei bassi splendidamente forsennata; magnifica e indimenticabile, a riconferma della versatilità di un'interprete che pur così giovane sa trascorrere dai romantici al '900 con una naturalezza ammirevole.

17 febbraio 2013